

lunedì 19 settembre 2005
ore 21

Teatro Regio

L'Olimpiade

di Antonio Vivaldi

*In collaborazione con
Academia Montis Regalis*

Antonio Vivaldi

(1678-1741)

L'Olimpiade

dramma per musica su libretto di Pietro Metastasio

edizione critica a cura di Alessandro Borin e Marco Bizzarini
Istituto Italiano Antonio Vivaldi/Fondazione Giorgio Cini, Venezia
rappresentante per l'Italia Casa Ricordi, Milano

versione in forma di concerto

Licida

Brian Asawa, controtenore

Argene

Barbara Di Castri, mezzosoprano

Megacle

Gemma Bertagnolli, soprano

Aristea

Martín Oro, controtenore

Aminta

Anke Herrmann, soprano

Clistene

Wolf Matthias Friedrich, basso

Alcandro

Furio Zanasi, baritono

Academia Montis Regalis

Alessandro De Marchi, direttore

scenografia virtuale di **Fabrizio Barbero**

in collaborazione con **Antonio Pizzo**

Academia Montis Regalis

Alessandro Tampieri (spalla),

Rossella Borsoni,

Daniela Godio,

Paola Nervi,

Ayako Matsunaga, violini I

Raul Orellana,

Ljiljana Mijatovic,

Elia Facchi,

Elisa Bestetti, violini II

Svetlana Fomina,

Elena Saccomandi,

Heilke Wulff, viole

Marco Ceccato,

Alessandro Palmeri, violoncelli

Roberto Bevilacqua,

Francesco Violato, contrabbassi

François de Rudder, fagotto

Marco Panella,

Dimer Maccaferri, corni

Francesco Romano, tiorba

Francisco Gato, arciliuto

Marta Graziolino, arpa

Anna Fontana,

Alessandro Pianu, cembali

Nel 1994 la Fondazione Academia Montis Regalis diede vita a Mondovì ai Corsi di Formazione Orchestrale Barocca e Classica, finalizzati a offrire a giovani musicisti italiani e stranieri la possibilità di fare esperienza nel campo della musica antica secondo criteri filologici e con l'utilizzo di strumenti originali.

Nacque così l'orchestra **Academia Montis Regalis**, che da allora è stata regolarmente diretta dai più importanti specialisti internazionali nel campo della musica antica: Ton Koopman, Jordi Savall, Christopher Hogwood, Reinhard Goebel, Chiara Banchini, Monica Huggett, Lucy van Dael, Luigi Mangiocavallo, Enrico Gatti. Queste collaborazioni hanno dato prestigio e visibilità all'Orchestra, divenuta oggi una realtà professionale tra le più apprezzate a livello nazionale e internazionale, con presenze regolari presso importanti istituzioni concertistiche e festival quali l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia di Roma, la rassegna Musica e Poesia a San Maurizio di Milano, gli Amici della Musica di Perugia, Firenze e Padova, la GOG di Genova, il Festival di Montreux, il Théâtre des Champs-Élysées di Parigi, il Teatro Regio di Torino.

Da alcuni anni l'Academia Montis Regalis ha affidato il ruolo di direttore principale ad Alessandro De Marchi: con lui ha compiuto un decisivo salto di qualità e sta partecipando a un importante progetto (ideato e diretto da Alberto Basso) che prevede l'incisione dei manoscritti vivaldiani conservati presso la Biblioteca Nazionale di Torino.

Alessandro De Marchi, cembalista, organista e direttore, sin dai primi anni di studio ha mostrato uno spiccato interesse per la musica antica e il jazz. Ha studiato organo e composizione a Santa Cecilia e clavicembalo, musica da camera e prassi esecutive antiche alla Schola Cantorum di Basilea. Fondamentali gli incontri con Jesper Christensen e René Jacobs. Dopo un periodo di apprendistato alla Staatsoper di Berlino e al Festival di Salisburgo, dove è stato assistente tra gli altri di Abbado, Barenboim e Runnicles, ha iniziato a dirigere regolarmente in numerosi importanti teatri europei. Fra le principali collaborazioni figurano la Staatsoper di Berlino (*Il barbiere di Siviglia*, *L'isola disabitata*, *Il matrimonio segreto*, *L'arte della fuga*, *Pigmalion* e *Don Juan*), al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles (*Le nozze di Figaro*, *La Cenerentola*, *Don Pasquale*, *Il re pastore*), la Staatsoper di Amburgo (*L'incoronazione di Poppea*, *Il ritorno di Ulisse in Patria*, *Don Giovanni*), il Maggio Musicale Fiorentino (*Nox erat*, *Dido and Aeneas*), il Teatro Regio di Torino (*L'italiana in Algeri*).

Brian Asawa ha studiato musica alla University of Southern California di Los Angeles. La sua carriera ha avuto inizio nel 1991, primo controttenore a vincere un'audizione per il Metropolitan e in seguito il concorso internazionale Plácido Domingo "Operalia" nel 1994. Nella scorsa stagione Asawa ha cantato nella prima mondiale di *Angels* di Peter Eötvös e nel *Giulio Cesare* di Händel ad Amburgo, nei *Carmina Burana* a Tokyo e nel *Messiah* di Händel a Seattle. Il 2005 lo ha visto come Tolomeo nel *Giulio Cesare* e come Fiodor nel *Boris Godunov* al Teatro Liceu di Barcellona, come Orlofsky in *Die Fledermaus* all'Opera di San Diego e come solista nel *Messiah* con la National Symphony Orchestra a Washington. Fra le sue numerose esibizioni spiccano Arsamene in *Serse* a Los Angeles, Colonia, Seattle e Ginevra, David nel *Saul* alla Bayerischen Staatsoper, Baba la Turca in *The rake's progress* e Oberon in *A midsummer night's dream* a San Francisco, Nerone e Ottone ne *L'incoronazione di Poppea* a Sydney, L'Umana Fragilità e Anfinomo ne *Il ritorno di Ulisse in patria* e Sesto nel *Giulio Cesare* a Toronto.

Nata a Bolzano, **Gemma Bertagnolli** si è diplomata in canto con il massimo dei voti; ha poi vinto il concorso As.Li.Co. e il Premio Mozart al concorso Francisco Viñas di Barcellona. Ha cantato nei più grandi teatri lirici sotto la guida di direttori illustri ed è stata ospite di festival internazionali, fra cui Maggio Musicale Fiorentino, Salzburger Festspiele, Rossini Opera Festival, Festival Styriarte di Graz.

È particolarmente attiva nel repertorio barocco, in cui collabora con Rinaldo Alessandrini, Fabio Biondi, Ivor Bolton, Ottavio Dantone, René Jacobs, Trevor Pinnock, Christophe Rousset, Jean-Christophe Spinosi, Europa Galante, Giardino Armonico, Akademie für Alte Musik Berlin. Tra le produzioni cui ha preso parte si segnalano *Il ritorno di Ulisse in patria* al Maggio Musicale Fiorentino, *L'Incoronazione di Poppea* con Alessandrini e Vick, *L'Olimpiade* di Pergolesi con Dantone, *Il trionfo del tempo e del disinganno* con Alessandrini. Tra i ruoli operistici vanno ricordati Oscar nel *Ballo in maschera*, Waldvogel nel *Sigfrido*, Papagena e Pamina nel *Flauto magico*, Susanna nelle *Nozze di Figaro*.

Barbara Di Castri ha studiato al Conservatorio di Firenze dove nel 1996 ha conseguito il diploma in canto a pieni voti. Si è perfezionata con Herbert Handt all'Accademia Italiana di Canto, con Leone Magiera alla Scuola di Musica di Portogruaro e con Alberto Zedda all'Accademia Rossiniana di Pesaro. È stata Rosina nel *Barbiere di Siviglia* e Isabella nell'*Italiana in Algeri* di Rossini, la Baronessa di Champigny nel *Cappello di paglia di Firenze* di Rota, la Strega in *Hänsel und Gretel*

di Humperdinck, la Mamma, la Tazza e la Libellula ne *L'enfant et les sortilèges* di Ravel al Théâtre du Chatelet di Parigi, Dorina ne *L'impresario delle Canarie* di Padre Martini al Festival Spontini di Iesi.

Il repertorio da concerto di Barbara Di Castri comprende *Stabat Mater* di Pergolesi, *Messiah* di Händel, *Requiem* di Mozart, *Gloria e Magnificat* di Vivaldi, *Magnificat* di Bach, *Petite Messe Solennelle* di Rossini, *Te Deum* di Puccini, *Il Giuseppe riconosciuto* di Boccherini, *Requiem in sol minore* di Cimarosa, *Miserere* di Pacini.

Ha cantato al Teatro Comunale di Bologna come Maddalena nel *Rigoletto* diretto da Daniele Gatti, spettacolo con cui è stata in tournée in Corea.

Nata in Ucraina, **Anke Herrmann** ha studiato con Günther Leib alla Hanns Eissler Hochschule di Berlino e ha preso parte alle masterclass di Elisabeth Schwarzkopf e Dietrich Fischer-Dieskau. Nel 1991 ha debuttato ne *La finta semplice* di Mozart alla Schauspielhaus di Berlino, dove è stata anche Parascha nella *Mavra* di Stravinskij, Delda in *Die Bergknappen* di Umlauf, Lauretta in *Gianni Schicchi* di Puccini e Belinda in *Dido and Aeneas* di Purcell. Come specialista di musica antica ha cantato alla Deutsche Staatsoper di Berlino, al Théâtre de la Place di Liegi, al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles e in importanti festival come le Settimane di Musica Antica di Innsbruck e il Festival di Macerata. Tra le sue esibizioni in concerto citiamo il ruolo di Maddalena ne *La passione di Gesù Cristo* di Jommelli a Palermo; fra i direttori con cui ha lavorato vi sono Daniel Barenboim e René Jacobs. Grande successo ha riscosso nella tournée dell'Academia Montis Regalis con *Juditha Triumphans* a Torino, Milano e Roma.

Wolf Matthias Friedrich ha studiato alla Hochschule di Lipsia con Eva Schubert; dal 1982 al 1986 ha fatto parte della Staatsoper di Dresda, interpretando su diversi palcoscenici tutti i ruoli più importanti per basso. Nel 1999 è apparso nell'*Armida* di Haydn in una produzione del Festival di Swetzingen, nel 2000 è stato Plutone nell'opera *La divisione del mondo* di Giovanni Legrenzi sotto la direzione di Thomas Hengelbrock, nel 2002 e 2003 ha cantato nel ruolo di Lico mede nella *Deidamia* di Händel diretta da Alessandro De Marchi allo Händelfestspielen di Halle.

La sua carriera lo ha portato ad esibirsi in quasi tutte le sale e i festival più rinomati d'Europa con direttori come Kurt Masur, Rafael Frühbeck de Burgos, Fabio Luisi, Daniel Reuss e molti altri. Dal 1997 lavora con Norman Shetler a numerosi progetti sui Lieder di Schubert, Mendelssohn e Loewe,

e ha in preparazione una tournée di concerti a Sydney con l'Australian Brandenburg Orchestra diretta da Paul Dyer e a Kuala Lumpur con la Malaysian Philharmonic Orchestra. Ha partecipato a prime rappresentazioni assolute di lavori di compositori contemporanei di spicco quali *Weisse Rose* di Udo Zimmermann e ...*zu der zerbrochenen Ziegeln Babels* di Thomas Blomenkamp.

Di origine italiana, **Martín Oro** è nato a Buenos Aires dove ha iniziato la pratica del canto nel Coro di voci bianche del Teatro Colón. Si è dedicato contemporaneamente allo studio della viola, perfezionandosi in seguito al Conservatorio di Mosca con Yuri Bashmet: in Svizzera si è diplomato in canto con il massimo dei voti al Conservatorio di Friburgo e presso la prestigiosa Schola Cantorum di Basilea. Apprezzato per la sua calda e potente voce di contralto, nonché per la personalità istrionica, la carriera di Martín Oro trova sbocco nel repertorio sacro e in quello operistico, dove ha modo di brillare tanto nei ruoli eroici quanto in quelli comici. Ha cantato sotto la direzione di maestri del calibro di Harnoncourt, Herreweghe, Jacobs, Savall, Corboz, Garrido, Rilling, Kujken. Fra i suoi ruoli principali troviamo Orfeo nell'*Orfeo ed Euridice* di Gluck, Arnalta ne *L'incoronazione di Poppea* e Anfinomo ne *Il ritorno di Ulisse in Patria* di Monteverdi, Hamor in *Jephta* di Händel, Fedra nell'*Arianna* di Benedetto Marcello, Oberon nel *Midsummer night's dream* di Britten, Fernando in *Don Chisciotte della Mancia* di Conti, Emone nell'*Antigone* di Traetta, Grifone nell'*Orlando finto pazzo* di Vivaldi.

Furio Zanasi ha iniziato la sua attività dedicandosi alla musica antica, con un repertorio che va dal madrigale alla cantata e all'oratorio fino all'opera barocca, collaborando nel corso degli anni con importanti associazioni e partecipando a manifestazioni in Italia e all'estero.

Ha lavorato con direttori come René Jacobs, Jordi Savall, Alan Curtis, Gabriel Garrido, Maurizio Pollini, Ivor Bolton, Reinhard Goebel, Rinaldo Alessandrini, Alessandro De Marchi, Philippe Herreweghe, Thomas Hengelbrock e Riccardo Chailly. Dopo aver debuttato nel ruolo di Marcello ne *La Bohème* al Concorso Battistini del 1987, ha cantato nei principali teatri d'opera: Opera di Roma, Bellini di Catania, Nuovo di Spoleto, Ponchielli di Cremona, Petruzzelli di Bari, Comunale di Ferrara, Massimo di Palermo, Dresdner Semper-Oper, Liceu di Barcellona, Zarzuela di Madrid, San Carlo di Napoli, Opéra di Lione. Si dedica inoltre al repertorio cameristico, con particolare attenzione al Lied tedesco.

Nei libretti d'opera l'omosessualità è rimossa. Riappare come amicizia, dapprima tra uomini, poi anche tra donne, sulla scorta di un esempio famoso: *L'Olimpiade* di Metastasio. Dal 1733 in poi, per circa un secolo, il testo fu musicato dai compositori più importanti: più di cinquanta versioni, senza contare centoni e rifacimenti. Perché tanta fortuna?

Proviamo a spiegarla. C'è un tema dichiarato, tipicamente tragico, il conflitto tra passione egoistica e codice del dovere, che porta un personaggio alla pazzia, all'attentato nei confronti dell'autorità (vuole uccidere chi in realtà è suo padre), alla condanna a morte. Accanto a questo, c'è un altro tema, all'inizio più defilato, che nel corso dell'azione emerge in primo piano: il tema dell'amicizia tra i due protagonisti, l'imbelle, nevrotico Licida e Megacle, un bellissimo culturista che – dicono – arrossisce sempre e parla soavemente. Fa sport dal mattino alla sera, per cui è sicuro di vincere la gara atletica, tanto più che è elettrizzato dal fatto di combattere facendosi passare per l'amico, come dichiara nella prima aria *Superbo di me stesso*. Poco dopo, preciserà la sua passione per gli allenamenti: «Nella palestra elea / non entro pellegrin. Bevve altre volte / i miei sudori...» Tutto ciò, secoli prima che Mario Mieli ci dicesse che tifo sportivo, antagonismo e competizione sono desiderio sessuale alienato. Questo è niente.

Le dimostrazioni d'affetto tra i due sono dapprima un po' convenzionali: un'amicizia eroica, tipo Oreste e Pilade, quelli sempre pronti a morire l'uno per l'altro. Poi il rapporto diventa complesso. Un'amicizia fatta di quotidianità: a un certo punto, per favorire il sonno dell'altro, uno canta una ninna nanna (*Mentre dormi, Amor fomenti*), che nell'intonazione di Vivaldi è dolcissima, ipnotica e avvolgente. Nel secondo atto, alla notizia del suicidio (non riuscito) di Megacle, Licida giura di recarsi nel mondo dei morti per rapire agli dèi il suo compagno, con esplicito riferimento al mito di Orfeo ed Euridice. Infine, nella straziante scena d'addio, quando Licida sta per essere giustiziato, i due si esprimono come nelle separazioni tra innamorati, si danno appuntamento nell'aldilà («noi passeremo / ombre amiche indivise il guado estremo») e il condannato non rivolge nemmeno un pensiero alla sua donna. L'intreccio amoroso ufficiale passa definitivamente in secondo piano: la conclusione sarà affrettata, la sentenza finale affidata a sacerdoti e popolo, il progetto del doppio matrimonio confinato alle intenzioni del padre ritrovato.

Ovviamente, nemmeno alla lettura dei versi più accesi riservati all'affetto tra i due uomini, che talvolta lasciano di stucco gli astanti («Dunque ha più saldi nodi / l'amistà che l'amore?») si chiede una delle donne, registrando sportivamente lo

scacco), si potrebbe ascrivere *L'Olimpiade* tra quei testi chiave da portarsi dietro al Gay Pride. Però una storia dell'amicizia maschile, affiancata a quella della sessualità, è ancora da fare. Una volta il vocabolario delle relazioni tra persone dello stesso sesso era più immediato e sentimentale rispetto a oggi, come testimoniano epistolari celebri (quello di Leopardi) e una miriade di libretti d'opera. Tuttavia le effusioni tra Megacle e Licida sorpassano anche quei confini, più elastici, che definivano le forme della socialità maschile settecentesca. Questo avviene proprio nel momento storico in cui scompaiono le forme di amicizia intensa sopravvissute dall'antichità ai secoli XVI e XVII. È un'ipotesi di Foucault: nelle istituzioni dell'età moderna c'è uno sforzo continuo per ridimensionare i rapporti affettivi. Esercito, burocrazia, scuole non possono funzionare con delle amicizie così. E appena l'amicizia viene ridimensionata, "appare", cioè diventa un problema, l'omosessualità. Prima non aveva importanza che Licida e Megacle si baciassero tra loro, ma nel momento in cui scompare l'amicizia, ci si porrà la questione di cosa effettivamente combinino quei due.

Rammentiamo i tratti di un libretto metastasiano, perché un compositore settecentesco ne ricava le forme, in apparenza assai standardizzate, della sua opera. Pochi personaggi, di cui nessuno comico, nemmeno quelli di rango inferiore; i recitativi, sui quali si snodano i dialoghi, si alternano alle arie, che concludono quasi sempre una scena, determinando l'allontanamento del personaggio che le canta; il testo delle arie è in due strofette, metricamente omogenee (eccezione, tre invece di due, per l'aria *Se cerca, se dice* di cui era innamorato Stendhal); rari gli insiemi (duetto tra Megacle e Aristeia). Nella resa musicale: recitativi secchi, intonati su di uno scarno tessuto musicale d'appoggio, che il compositore annota sommariamente; rarissimo il recitativo accompagnato dall'orchestra, riservato al momento di alta drammaticità; arie tripartite, cioè con il da capo. In esse il compositore si attiene a una forma che sembra vincolante, ma in realtà è solo un involucro esteriore, di volta in volta arricchito da soluzioni differenti. Apre il primo tempo un ritornello strumentale, più o meno elaborato: in Vivaldi, violinista rivoluzionario, il gesto strumentale è sempre accurato e si incide nella memoria dell'ascoltatore. Segue l'esposizione completa del testo della prima strofa, poi ancora ritornello, seconda esposizione, indi ritornello: fine della prima parte. Le si annoda, per contrasto (melodico, ritmico, dinamico) o per affinità, la seconda, apparentemente più dimessa. Infine, si ripete la prima: il cantante inserisce variazioni nella condotta della melodia, tese a dipingere meglio l'affetto suggerito dall'aria, di paragone, di furia, di sonno, espressione di una sentenza morale, oppure di dialogo, rivolta a un reale interlocutore.

Rappresentata nel Carnevale del 1734 al Teatro Sant'Angelo di Venezia, del quale il compositore era impresario, *L'Olimpiade* di Vivaldi segue di un anno quella di Caldara, prima versione musicale del testo. Le modifiche al libretto riguardano alcune arie sostituite e pochi tagli. Apre la sinfonia una ventata di dinamismo strumentale, che, insieme alla corda dell'espressività asciutta, ma venata di malinconia, è tratto caratteristico dell'arte di Vivaldi. Anche nelle arie si trova la stessa dialettica tra energia turbinosa – molto adatta a incarnare la cocciutaggine dei personaggi – e patetismo malinconico, grazie a un accompagnamento strumentale mai in secondo piano, sempre denso ed elaborato e memorabile in ogni aria almeno per un guizzo, un gesto, una soluzione timbrica, pur nell'economia dei mezzi: l'orchestra che il teatro poteva permettersi era composta solo dagli archi, e raramente fa capolino una coppia di strumenti a fiato (corni), che tinge tutto di un colore diverso, senza assurgere a protagonista.

Le passioni sono espresse mediante una sorta di continua metafora, anche quando il testo non ricorre esplicitamente al paragone con l'elemento naturale. La metafora traspone le emozioni umane sul piano di eventi atmosferici, cataclismi, tempeste, nuvole, soffiare di venti, canto di tortorelle, corse di cavalli, insomma una serie di fenomeni che la musica si è già ben addestrata ad imitare, proprio con il contributo di Vivaldi, grazie alla scrittura virtuosistica e stilizzata degli archi. Simboli sonori, trovate tecniche, sbalzi dal piano al forte, strapate furibonde, frementi pulsazioni: così, ad esempio, vengono resi il delirio degli affetti e la relativa tachicardia fisica. Ci sono però anche casi in cui la tinta espressiva è più moderata. Ad esempio per il personaggio di Argene: una specie di Donna Elvira, sedotta e scappata di casa perché non vuole sposare chi le era imposto. Quando si trova faccia a faccia con l'amante infedele, tira fuori le unghie e lo rimprovera – come farà Elvira con Don Giovanni – e Licida, seduttore impacciato anche nella finzione, all'inizio prova a togliersela dai piedi fingendo di non capire. Dunque, siccome all'inizio lei è sotto mentite spoglie e si finge pastorella, la musica si adegua. Esordisce con delle strofette bucoliche, quasi una presa in giro dell'Arcadia, in quanto tra quelle "care selve" avverrà di tutto. Poi canta un'arietta disincantata, una specie di "così fan tutti", sull'infedeltà programmatica connaturata all'identità maschile. Rivolta al pubblico, esorta a non dar corda agli amanti che si dicono pronti addirittura a morire per noi: «Guardatevi da lor, sono tutti inganni». La melodia di mezzo carattere che segue (*Più non si trovano*), riconduce l'atmosfera elevata, l'aura classica, la tinta tragica che si apriva sulla vicenda, a una quotidianità da commedia mozartiana:

senza particolari asperità vocali, di tono medio, la potremmo cantar tutti, e la rassegnazione diventa amarezza proprio grazie all'incessante pulsazione accentata dell'accompagnamento.

L'Olimpiade torna a Torino dopo ventisette anni: era stata rappresentata il 3 settembre 1978, per Settembre Musica, dall'Orchestra da camera della Filarmonica Nazionale Ungherese e dal Coro Madrigal di Budapest, diretti da Ferenc Szekeres.

Marco Emanuele

L'Olimpiade

libretto di Pietro Metastasio

ATTO PRIMO

Scena I

Licida Ho risoluto, Aminta;
più consigli non vuo'.

Aminta Licida, ascolta.
Deh, modera una volta
questo tuo violento
spirito intollerante.

Licida E in chi poss'io
fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona
nel bisogno maggiore. Or và, riposa
sulla fé d'un amico.

Aminta Ma senti.

Licida No, no.

Aminta Vedi che giunge...

Licida Chi?

Aminta Megacle.

Licida Dov'è?

Aminta Fra quelle piante
parmi... No... non è desso.

Licida Ah, mi deridi:
e lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
che in Megacle sperai.

Scena II

Megacle Megacle è teco.

Licida Giusti Dei!

Megacle Prence.

Licida Amico.

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
la mia speme cadente.

Megacle E sarà vero
che il Ciel m'offra una volta
la via d'esserti grato?

Licida E pace, e vita
tu puoi darmi, se vuoi.

Megacle Come?

Licida Pugnando
nell'olimpico agone
per me, col nome mio.

Megacle Ma tu non sei
noto in Elide ancor?

Licida No.

Megacle Quale oggetto
ha questa trama?

Licida Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
che de' rivali atleti
si raccolgono i nomi. Ah, vola al tempio,
di' che Licida sei. La tua venuta
inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.

Megacle Superbo di me stesso,
andrò portando in fronte
quel caro nome impresso,
come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi
che fur comuni a noi
l'opre, i pensier, gli affetti
e al fine i nomi ancor.

Scena III

Licida Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

Aminta Così di lui
non parlavi poc'anzi.

Licida Eccomi al fine
possessor di Aristeia. Vanne, disponi
tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
prima che il sol tramonti,
voglio quindi partir.

Aminta Più lento, o prence,
nel fingerti felice. Ancor vi resta
molto di che temer. Potria l'inganno
esser scoperto; al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
fu vincitor; ma un impensato evento
so che talor confonde il vile e'l forte;
né sempre ha la virtù l'istessa sorte.

Licida Oh sei pure importuno
con questo tuo noioso,
perpetuo dubitar. Vicino al porto
vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
chi presta fede intera,
non sa mai quando è l'alba o quando è sera.

Quel destrier, che all'albergo è vicino,
più veloce s'affretta nel corso;
non l'arresta l'angustia del morso,
non la voce, che legge gli dà.

Tal quest'alma, che piena è di speme,
nulla teme, consiglio non sente;
e si forma una gioia presente
del pensiero che lieta saprà.

Aminta Pria dell'esito ancor lieto si finge
nell'ardente desio l'incauto amante;
ed io per lui pavento,
nella già ordita frode,
qualche sinistro e periglioso evento.

Il fidarsi della speme,
è un cercar affanni e pene:
ci lusinga, e poi ci inganna.

Dell'inganno se ne accorge,
benché tardi, l'alma afflitta;
se ne pente, e se ne affanna.

Scena IV

Coro Oh care selve, oh cara
felice libertà!

Argene Qui se un piacer si gode,
parte non v'ha la frode,
ma lo condisce a gara
amore e fedeltà.

Coro Oh care selve, oh cara
felice libertà!

Argene Qui poco ognun possiede,
e ricco ognun si crede:
né più bramando, impara
che cosa è povertà.

Coro Oh care selve, oh cara
felice libertà!

Argene Senza custodi o mura
la pace è qui sicura,
che l'altrui voglia avara
onde allettar non ha.

Coro Oh care selve, oh cara
felice libertà!

Argene Qui gl'innocenti amori
di ninfe...
Ecco Aristeo.

Aristea Siegui, o Licori.

Scena V

Clistene Figlia, tutto è compìto. I nomi accolti,
le vittime svenate, al gran cimento
l'ora prescritta; e più la pugna ormai,
senza offesa de' numi,
della pubblica fé, dell'onor mio,
differir non si può.

Aristea (Speranze, addio)

Clistene Ragion d'esser superba
io ti darei, se ti dicessi tutti
quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
v'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

Argene Chi?

Clistene Licida, il figlio
del re cretense.

Argene Ei pur mi brama?

Clistene Ei viene
con gli altri a prova.

Argene (Ah, si scordò d'Argene!)

Clistene Sieguimi, o figlia.

Aristea Ah, questa pugna, o padre,
si differisca.

Clistene Un impossibile chiedi:
dissi perché. Ma la cagion non trovo
di tal richiesta.

Aristea A divenir soggette
sempre v'è tempo. È d'Imeneo per noi
pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
che soffrire abbastanza
nella nostra servil sorte infelice.

Clistene Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate
se vi rese a noi soggette;
siete serve, ma regnate
nella vostra servitù.

Forti noi, voi belle siete,
e vincete in ogni impresa,
quando vengono a contesa
la bellezza e la virtù.

Scena VI

Argene Udisti, o principessa?

Aristea Amica, addio:
convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
del mio Megacle amato,
se pietosa pur sei, come sei bella,
cerca recarmi, oh Dio, qualche novella.

È troppo spietato
il barbaro Fato:
mi cruccia, m'affanna
la sorte tiranna.
E dentro il mio petto
più pace non v'è.

Se vedi l'amante,
pietoso il tuo core
dell'alma costante
palesi il dolore,
e sappia che eterna
gli serbo la fé.

Scena VII

Argene Dunque Licida ingrato
già di me si scordò! Povera Argene,
a che mai ti serbar le stelle irate!

Imparate, imparate,
inesperte donzelle. Ecco lo stile
de' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
giura che, a voi pensando,
vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
par che sugli occhi vostri
voglian morir fra gli amorosi affanni:
guardatevi da lor. Son tutti inganni.

Più non si trovano
fra mille amanti
sol due bell'anime,
che sian costanti,
e tutti parlano
di fedeltà.

E il reo costume
tanto s'avanza,
che la costanza
di chi ben ama
ormai si chiama
semplicità.

Scena VIII

Megacle Licida.

Licida Amico.

Megacle Eccomi a te.

Licida Compisti...

Megacle Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
per te mi presentai. Per te fra poco
vado al cimento. Or fin che il noto segno
della pugna si dia, spiegar mi puoi
la cagion della trama.

Licida Oh, se tu vinci,
non ha di me più fortunato amante
tutto il regno d'Amor.

Megacle Perché?

Licida Promessa
in premio al vincitore
è una real beltà. La vidi appena,
che n'arsi e la bramai. Ma poco esperto
negli atletici studi...

Megacle Intendo. Io deggio
conquistarla per te.

Licida Sì. Chiedi poi
la mia vita, il mio sangue, il regno mio;
tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
scarso premio sarà.

Megacle Di tanti, o prence,
stimoli non fa d'uopo
al grato servo, al fido amico. Io sono
memore assai de' doni tuoi; rammento
la vita che mi desti. Avrai la sposa;
speralo pur. Nella palestra elèa
non entro pellegrin.

Licida Oh dolce amico!
Oh cara
sospirata Aristeia!

Megacle Che!

Licida Chiamo a nome
il mio tesoro.

Megacle Ed Aristeia si chiama?

Licida Senti amico. Io mi fingo,
già l'avvenir: già col desio possiedo
la dolce sposa.

Megacle (Ah questo è troppo!)

Licida E parmi...

Megacle Ma taci: assai dicesti.
Amico io sono;
il mio dover comprendo;
ma poi...

Licida Perché ti sdegni?
In che t'offendo?

Megacle (Imprudente, che feci!)
Il mio trasporto
è desio di servirti. Io stanco arrivo
dal cammino lungo; ho da pagnar: mi resta
picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

Licida E chi mai ti ritenne
di spiegarti fin ora?

Megacle Il mio rispetto.

Licida Vuoi dunque riposar?

Megacle Sì.

Licida Brami altrove
meco venir?

Megacle No.

Licida Rimaner ti piace
qui fra quest'ombre?

Megacle Sì.

Licida Restar degg'io?

Megacle No.

Licida (Strana voglia!)
E ben, riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti
il piacer de' sonni tuoi
con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
e sospenda i moti suoi
ogni zeffiro leggier.

Scena IX

Megacle Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso fulmine mi colpì! L'anima mia dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso in braccio al mio rival!

Megacle ingrato
e dubitar potresti? Ah, se ti vede
con questa in volto infame macchia e rea,
ha ragion d'abborrirti anche Aristeia.

No, tal non mi vedrà.

Altro non temo
che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
formidabile incontro. In faccia a lei,
misero che farei! Palpito e sudo
solo in pensarlo, e parmi
instupidir, gelarmi,
confondermi, tremar... No, non potrei...

Scena X

Aristea Stranier.

Megacle (Chi mi sorprende?)

Aristea (Oh stelle!)

Megacle (Oh Dei!)

Aristea Megacle! Mia speranza!
Oh caro! Oh tanto
e sospirato e pianto
e richiamato invano! Udisti alfine
la povera Aristeia. Tornasti: e come
opportuno tornasti!

Megacle Sì.

Aristea Perché mai
dunque sei costì mesto?
Ma guardami, ma parla,
ma dì...

Megacle Che posso dir?

Alcandro Signor, t'affretta,
se a combatter venisti. Il segno è dato,
che al gran cimento i concorrenti invita.

Megacle Assistetemi, o numi. Addio, mia vita.

Aristea E mi lasci così? Va; ti perdono,
pur che torni mio sposo.

Megacle Ah sì gran sorte
non è per me!

Aristea Senti. Tu m'ami ancora?

Megacle Quanto l'anima mia.

Aristea Fedel mi credi?

Megacle Sì. Come bella.

Aristea A conquistar mi vai?

Megacle Lo bramo almeno.

Aristea Il tuo valor primiero hai pur?

Megacle Lo credo.

Aristea E vincerai?

Megacle Lo spero.

Aristea Dunque allor non son io,
caro, la sposa tua?

Megacle Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
ricordati di me.

Aristea Perché così mi dici,
anima mia, perché?

Megacle Taci, bell'idol mio.

Aristea Parla, mio dolce amor.

Megacle Ah, che parlando,

Aristea Ah, che tacendo,

A due Oh Dio!
tu mi trafiggi il cor.

Aristea (Veggio languir chi adoro,
ne intendo il suo languir!)

Megacle (Di gelosia mi moro,
e non lo posso dir!)

A due Chi mai provò di questo
affanno più funesto,
più barbaro dolor!

ATTO SECONDO

Scena I

Argene Ed ancor della pugna
l'esito non si sa?

Aristea No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
d'esserne spettatrici!

Argene Ah, che sarebbe
forse pena maggior veder chi s'ama
in cimento sì grande, e non potergli
porger soccorso: esser presente...

Aristea Io sono
presente ancor lontana: anzi mi fingo
forse quel che non è. Se tu vedessi
come sta questo cor! Qui dentro, amica,
qui dentro si combatte; e più che altrove
qui la pugna è crudele.
Oh, come io tremo!
Come palpito adesso!

Argene E la cagione?

Aristea È deciso il mio fato:
vedi Alcandro, che arriva.

Argene Alcandro, ah corri:
consolane. Che rechi?

Scena II

Alcandro Fortunate novelle. Il re m'invia
nunzio felice, o principessa. Ed io...

Aristea La pugna terminò?

Alcandro Sì; ascolta. Intorno
già impazienti...

Argene Il vincitor si chiede.

Alcandro Tutto dirò. Già impazienti intorno
le turbe spettatrici...

Aristea Eh, ch'io non cerco questo da te.

Alcandro Ma in ordine distinto...

Aristea Chi vinse dimmi sol.

Alcandro Licida ha vinto.

Aristea Licida!

Alcandro Appunto.

Argene Il principe di Creta!

Alcandro Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.

Aristea (Sventurata Aristea!)

Argene (Povera Argene!)

Alcandro Oh, te felice!
Oh quale sposo ti diè la sorte!

Aristea Alcandro, parti.

Alcandro T'attende il re.

Aristea Parti. Verrò.

Alcandro T'attende
nel gran tempio adunata...

Aristea Né parti ancor?

Alcandro (Che ricompensa ingrata!)

Se tu sprezzar pretendi
la mia sincera fede,
ingiusta è la mercede,
hai troppo ingrato il cor.

Un sì felice avviso
par che ti renda sdegno;
qual fosse il tuo disegno
non so veder ancora.

Scena III

Argene Ah, dimmi, o principessa,
v'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio,
più misera di me?

Aristea Sì, vi son io.

Argene Ah, non ti faccia amore
provar mai le mie pene! Ah, tu non sai
qual perdita è la mia! Quanto mi costa
quel cor che tu m'involi!

Aristea E tu non senti,
non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Sta piangendo la tortorella
finché vedova e smarrita;
ma se torna il suo diletto,
entro il nido o nel boschetto,
dolce canta, e si consola.

Ma per me che non v'è speme,
viver sempre dovrò in pene
sventurata, afflitta, e sola.

Scena IV

Argene E trovar non poss'io
né pietà, né soccorso?

Aminta Eterni Dei!
Parmi Argene costei.

Argene Vendetta almeno,
vendetta si procura.

Aminta Argene, e come
tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

Argene I neri inganni
a secondar del prence
dunque ancor tu venisti?

Aminta (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...

Argene Basta... Chi sa: nel cielo
v'è giustizia per tutti; e si ritrova
talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
vuo' che la Grecia, il mondo
sappia ch'è un traditor, acciò per tutto
questa infamia io siegua; acciò che ognuno
l'aborrisca, l'eviti,
e con orrore, a chi nol sa, l'additi.

Aminta Non son questi pensieri
degni d'Argene.
È sempre meglio
il riacquistarlo amante
che opprimerlo nemico.

Argene E credi, Aminta,
ch'ei tornerebbe a me?

Aminta Lo spero. Al fine
fosti l'idolo suo. Per te languiva,
delirava per te. Non ti sovviene,
che cento volte e cento...

Argene Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Scena V

Aminta Fra le follie diverse,
de' qual ripieno è il mondo,
chi può negar che la follia maggiore
in ciascuno non sia quella d'amore?

Siam navi all'onde argenti
lasciate in abbandono:
impetuosi venti
i nostri affetti sono:
ogni diletto è scoglio:
tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
veglia ragion; ma poi
pur dall'ondoso orgoglio
si lascia trasportar.

Scena VI

Clistene Giovane valoroso,
che in mezzo a tanta gloria umil ti stai;
quell'onorata fronte
lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
(Che volto è quello mai!
Nel rimirarlo il sangue
mi si riscuote in ogni vena!) E questi
chi è? Come s'appella?

Megacle Egisto ha nome.

Clistene E ben, la cura
di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
partir senza vederla.

Megacle Ah no, sarebbe
pena maggior. Mi sentirei morire
nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
tanta pena io ne provo...

Clistene Ecco che giunge.

Megacle (O me infelice!)

Scena VII

Aristea (All'odiose nozze
come vittima io vengo all'ara avanti.)

Licida (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

Clistene Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo.
E voi tacete? Onde il silenzio?

Megacle (Oh Dio! come comincerò?)

Aristea Parlar vorrei, ma...

Clistene Intendo. Intempestiva
è la presenza mia. Severo ciglio,
rigida maestà, paterno impero
incomodi compagni
sono agli amanti. Io mi sovvegno ancora
quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
quel modesto rossor, che vi trattiene.

Megacle (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Clistene Qual serpe tortuosa
s'avvolge a tronco, e il stringe,
così lega, e recinge
amore, i vostri cor.

Ma quanto è dolce cosa
esserne avvinto, e stretto,
non sa che sia diletto
chi non intende amor.

[SCENA VIII]

Scena IX

Aristea Luce degli occhi miei...

Megacle No, principessa,
questi soavi nomi
non son per me. Serbali pure ad altro
più fortunato amante.

Aristea E il tempo è questo
di parlarvi così?

Megacle Tutto l'arcano
ecco ti svelo. Il principe di Creta
langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
e la vita mi diede. Ah principessa,
se negarla poss'io, dillo tu stessa.

Aristea E pugnasti.

Megacle Non congiurar tu ancora
contro la mia virtù.

Aristea E di lasciarmi...

Megacle Ho risoluto.

Aristea Hai risoluto? E quando?

Megacle Questo (morir mi sento)
questo è l'ultimo addio.

Aristea L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o numi! Il piè vacilla:
freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
che una gelida man m'opprima il core.

Megacle Misero me, che veggo!
Ah l'opresse il dolor! Cara mia speme,
bella Aristea, non avviliti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
più sventure per me? No, questa sola
mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
forse ad esserle sposo? E il re ingannato,
e l'amico tradito, e la mia fede,
e l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
partiam più tardi. Ah che sarei di nuovo
a quest'orrido passo! Ora è pietade
l'esser crudele. Addio, mia vita: addio,
mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
più felice di me. Deh, conservate
questa bell'opra vostra, eterni Dei;
e i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida... Dove è mai? Licida.

Scena X

Licida Intese tutto Aristeia?

Megacle Tutto. T'affretta, o prence;
soccorri la tua sposa.

Licida Ahimè, che miro!
Che fu?

Megacle Doglia improvvisa
le oppresse i sensi.

Licida E tu mi lasci?

Megacle Io vado...
Deh pensa ad Aristeia.
(Che dirà mai quando in sé tornerà?
Tutte ho presenti le smanie sue.)
Licida, ah senti.

Se cerca, se dice:
“L'amico dov'è?”
“L'amico infelice”
rispondi, “mori”.
Ah no! sì gran duolo
non darle per me:
rispondi ma solo:
“Piangendo partì”.
Che abisso di pene
lasciare il suo bene,
lasciarlo per sempre,
lasciarlo così!

Scena XI

Licida Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristeia... Megacle afflitto...

Aristeia Oh Dio!

Licida Ma già quell'alma
torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
principessa, ben mio...

Aristeia Sposo infedele!

Licida Ah! non dirmi così. Di mia costanza
ecco in pegno la destra.

Aristea Almeno... Oh stelle!
Megacle ov'è?

Licida Partì.

Aristea Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

Licida Il tuo sposo restò.

Aristea Dunque è perduta
l'umanità, la fede,
l'amore, la pietà! Se questi iniqui
incenerir non sanno,
numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Licida Son fuor di me!
Dì, chi t'offese, o cara?
Parla. Brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
ecco Licida...

Aristea Oh Dei!
tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
nasconditi da me. Per tua cagione,
perfido, mi ritrovo a questo passo.

Licida E qual colpa ho commessa? Io son di sasso!

Aristea Tu da me dividi;
barbaro, tu m'uccidi:
tutto il dolor, ch'io sento,
tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
oggetto di spavento
sempre sarai per me.

Scena XII

Licida A me "barbaro"! Oh numi!
"Perfido" a me! Voglio seguirla; e voglio
sapere almen che strano enigma è questo.

Argene Fermati, traditor.
I nuovi amori,
le frodi tue tutte riseppi; e tutto
saprà da me Clistene
per tua vergogna.

Licida Ah no! Sentimi, Argene.
Non sdegnarti, perdona,
se tardi ti ravviso. Io mi rammento
gli antichi affetti, e, se tacer saprai,
forse... chi sa.

Aristea Lasciami ingrato:
non ti voglio ascoltar.

Licida (Son disperato.)

Scena XIII

Licida In angustia più fiera
io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
se parla Argene. È forza
raggiungerla, placarla... E chi trattiene
la principessa intanto? Il solo amico
potria... Ma dove andrò? Si cerchi. Almeno
consiglio e conforto
Megacle mi darà.

Aminta Megacle è morto.

Scena XIV

Licida Dove son! Che m'avvenne!
Ah dunque il cielo tutte sopra il mio capo
rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
senza di te? Rendetemi l'amico,
ingiustissimi Dei.

Alcandro Olà!

Licida Del guado estremo...

Alcandro Olà!

Licida Chi sei
tu, che audace interrompi
le smanie mie?

Alcandro Regio ministro io sono.

Licida Che vuole il re?

Alcandro Che in vergognoso esilio
quindi lungi tu vada. Il sol cadente
se in Elide ti lascia,
sei reo di morte.

Licida A me tal cenno?

Scena XV

Licida Con questo ferro indegno,
il sen ti passerò... Folle, che dico?
che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
io son lo scellerato. In queste vene
con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perché tremi,
timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
è ben miseria estrema.
Ah, chi mai vide
anima lacerata
da tanti affetti e sì contrari? Io stesso
non so come si possa
minacciando tremare, arder gelando,
piangere in mezzo all'ire,
bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:
fosco mi sembra il giorno:
ho cento larve intorno;
ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face
m'arde Megera il petto;
m'empie ogni vena Aletto
del freddo suo velen.

ATTO TERZO

Scena I

Megacle Lasciami. Invan t'opponi.

Aminta Ah torna, amico,
una volta in te stesso. In tuo soccorso
pronta sempre la mano
del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
credimi, non avrai. Si stanca il cielo
d'assister chi l'insulta.

Megacle Empio soccorso,
inumana pietà negar la morte
a chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
lasciami.

Aminta Non fia ver.

Aristea Lasciami, Argene

Argene Non lo sperar.

Megacle Senza Aristeo non posso,
non degg'io viver più.

Aristea Morir vogl'io
dove Megacle è morto.

Aminta Attendi.

Argene Ascolta.

Megacle Che attender?

Aristea Che ascoltar?

Megacle Non si ritrova
più conforto per me.

Aristea Per me nel mondo
non v'è più che sperar.

Megacle Serbarmi in vita...

Aristea Impedirmi la morte...

Megacle Indarno tu pretendi.

Aristea In van presumi.

Aminta Ferma.

Argene Senti infelice.

Aristea O stelle!

Megacle O numi!

Aristea Megacle!

Megacle Principessa!

Aristea Ingrato! E tanto
m'odii dunque e mi fuggi,
che, per esserti unita
s'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

Megacle Vedi a qual segno è giunta,
adorata Aristea, la mia sventura;
io non posso morir: trovo impedita
tutte le vie, per cui si passa a Dite.

Aristea Ma qual pietosa mano...

Scena II

Alcandro Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!

Aristea Vi sono ancora
nuovi disastri, Alcandro?

Alcandro In questo istante
rinasce il padre tuo.

Aristea Come!

Alcandro Che orrore,
che ruina, che lutto,
se 'l Ciel non difendea, n'avrebbe involti!

Aristea Perché?

Alcandro Già sai che per costume antico questo festivo dì con un solenne sacrificio si chiude. Or mentre al tempio venìa fra' suoi custodi la sacra pompa a celebrar Clistene, perché non so, né da qual parte uscito, Licida impetuoso ci attraversa il cammin. Non vidi mai più terribile aspetto. Urta, rovescia i sorpresi custodi; al re s'avventa: "Mori", grida fremendo, e gli alza in fronte il sacrilego ferro.

Aristea Oh Dio!

Alcandro Non cangia il re sito o color. Severo il guardo gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice: "Temerario, che fai?" (Vedi se il Cielo veglia in cura de' re!) Gela a que' detti il giovane feroce. E dal ciglio, che tanto minaccioso pareva, prorompe il pianto.

Aristea Respiro.

Argene Oh folle!

Aminta Oh sconsigliato!

Aristea Ed ora il genitor che fa?

Alcandro Di lacci avvolto ha il colpevole innanzi.

Aminta (Ah! si procuri di salvar l'infelice.)

Megacle E Licida che dice?

Alcandro Alle richieste nulla risponde. È reo di morte, e pare che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo il suo Megacle chiama; a tutti il chiede, lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Sciagurato, in braccio a morte
l'aspra sorte
già lo guida, e fà pietà.

Dell'amico il caro nome,
negli estremi suoi momenti,
sulle labbra sempre egl'ha.

Megacle Più resister non posso. Al caro amico,
per pietà chi mi guida?

Aristea Incauto! E quale
sarebbe il tuo disegno? Il genitore
sa che tu l'ingannasti;
sa che Megacle sei; perdi te stesso
presentandoti al re; non salvi altrui.

Megacle Col mio principe insieme
almen mi perderò.

Aristea Senti. E non stimi
consiglio assai miglior, che il padre offeso
vada a placare io stessa?

Megacle Ah! che di tanto
lusingarmi non so.

Aristea Sì, questo ancora
per te si faccia.

Megacle Oh generosa, oh grande,
oh pietosa Aristea!
Ben lo diss'io,
quando pria ti mirai, che tu non eri
cosa mortal. Va', mio conforto...

Aristea Ah basta;
non fà d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
che per virtù d'amor
i moti del tuo cor
risento anch'io.

Mi dolgo al tuo dolor;
gioisco al tuo gioir;
ed ogni tuo desir
diventa il mio.

Scena III

Megacle Deh secondate, o numi,
la pietà d'Aristea.
Argene, io voglio
seguitarla da lungi.

Argene Ah tanta cura
non prender di costui. Vedi che 'l cielo
è stanco di soffrirlo. Al suo destino
lascialo in abbandono.

Megacle Lasciar l'amico!
Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice
quand'era il ciel sereno,
alle tempeste in seno
voglio seguirlo ancor.

Come dell'oro il fuoco
scuopre le masse impure,
scuoprono le sventure
de' falsi amici il cuor.

Scena IV

Argene E pure, a mio dispetto,
sento pietade anch'io.

Aminta Misero dove fuggo? Oh di funesto!
Oh Licida infelice!

Argene È forse estinto
quel traditor?

Aminta No; ma 'l sarà fra poco.

Argene Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
molti compagni; onde già mai non sono
poveri di soccorso.

Aminta Or ti lusinghi:
non v'è più che sperar.
Ha già deciso
il pubblico consenso. Egli svenato
fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
l'offeso re presente; e al sacerdote
porgere il sacro acciaro.

Argene E non potrebbe
rivocarsi il decreto?

Aminta E come? Il reo
già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
incamminarsi al tempio. Ah! forse è giunto:
ah! forse adesso, Argene,
la bipenne fatal gli apre le vene.

Argene Ah no, povero prence!

Aminta Che giova il pianto?

Argene Ed Aristeia non giunse?

Aminta Giunse; ma nulla ottenne. Il re non vuole,
o non può compiacerla.

Argene E Megacle?

Aminta Il meschino
ne' custodi s'avvenne,
che se ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
chieder fra le catene
di morir per l'amico: e, se non fosse
ancor ei delinquente,
ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
morir non può.

Argene L'ha procurato almeno!
O forte! O generoso! Ed io l'ascolto
senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
l'amistà che l'amore? Ah quali io sento
d'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
meraviglia e pietà: né si ritrovi
nell'universo tutto
chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Per salvar quell'alma ingrata
morirò con petto forte:
la mia morte, oh Dio, dov'è?

Vilipesa, abbandonata,
voglio dar al traditore
una prova del mio amore,
un esempio di mia fé.

Scena V

Aminta Fuggi, salvati Aminta;
partir così? No. Si ritorni al tempio:
si vada incontro all'ira
dell'oltraggiato re. Licida involva
me ancor ne' falli suoi:
si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
naufrago passeggero,
già con la morte a nuoto
ridotto a contrastar.

Ora un sostegno ed ora
perde una stella; infine
perde la speme ancora,
e s'abbandona al mare.

Scena VI

Clistene Giovane sventurato, ecco vicino
de' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove se adombro il ver)
tanta pietà mi fai,
che non oso mirarti. Il Ciel volesse
che potess'io dissimular l'errore.
Pur se nulla ti resta
a desiar, fuor che la vita, esponi
il tuo libero desire. Esserne io giuro
fedele esecutor. Quanto ti piace,
figlio, prescrivi e chiudi i lumi in pace.

Licida Padre (che ben di padre,
non di giudice e re, que' detti sono),
l'unico de' miei voti

è il riveder l'amico
pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
l'ultima grazia imploro
d'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clistene T'appagherò. Custodi,
Megacle a me.

Alcandro Signor, tu piangi! E quale
eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Clistene Alcandro, lo confesso,
stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
la voce di costui nel cor mi desta
un palpito improvviso,
che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
la cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo?

Non so donde viene
quel tenero affetto,
quel moto, che ignoto
mi nasce nel petto;
quel gel, che le vene scorrendo mi va.

Nel seno a destarmi
sì fieri contrasti
non parmi che basti
la sola pietà.

Scena VII

Licida O delle gioie mie, de' miei martiri,
finché piacque al destin, dolce compagno,
separarci convien. Poiché siam giunti
agli ultimi momenti,
quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
vivi; io bramo così. Pietoso amico
chiudimi tu di propria mano i lumi.
Ricordati di me. Ritorna in Creta
al padre mio... Povero padre! A questo
preparato non sei colpo crudele.
Deh tu l'istoria amara
raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto

reggi, assisti, consola; lo raccomando a te.
Se piange, il pianto tu gli asciuga sul ciglio;
e in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Megacle Taci. Mi fai morir.

Alcandro Signor, trascorre
l'ora permessa al sacrificio.

Clistene È vero.
Olà, sacri ministri,
la vittima prendete. E voi, custodi,
dall'amico infelice
dividete colui.

Megacle Barbari! Ah voi
avete nel mio sen svelto il cor mio!

Licida Ah dolce amico!

Megacle Ah caro prence!

Licida e Megacle Addio.

Coro I tuoi strali terror de' mortali
ah! sospendi, gran padre de' numi,
ah! deponi, gran nume de' re.

Clistene O degli uomini padre, e degli Dei,
onnipotente Giove,
al cui cenno si muove
il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
è l'universo, e dalla man di cui
prende d'ogni cagione e d'ogni evento
la connessa catena;
questa che a te si svena,
sacra vittima accogli. Essa i funesti,
che ti splendono in man, folgori arresti.

Scena VIII

Argene Fermati, o re. Fermate,
sacri ministri.

Clistene Oh insano ardir! Non sai,
ninfa, qual opra turbi?

Argene Anzi più grata
vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
vittima volontaria ed innocente,
che ha valor, che ha desio
di morir per quel reo.

Clistene Qual è?

Argene Son io.

Megacle (Oh bella fede!)

Licida (Oh mio rossor!)

Clistene Dovresti
saper che al debil sesso
pel più forte morir non è permesso.

Argene Ma il morir non si vieta
per lo sposo ad una sposa.

Clistene Che perciò?
Sei tu forse di Licida consorte?

Argene Ei me ne diede
in pegno la sua destra e la sua fede.

Clistene Licori, io, che t'ascolto,
son più folle di te. D'un regio erede
una vil pastorella
dunque...

Argene Né vil son io,
né son Licori.

Scena IX

Argene Parlino queste gemme,
io tacerò. Van di tai fregi adorne
in Elide le ninfe?

Clistene Ahimè, che mirol!
Alcandro, riconosci
questa catena?

Alcandro Se la conosco? È quella
che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
il tuo figlio bambin.

Clistene Da qual man ti venne?

Licida A me donollo Aminta.

Clistene E questo Aminta, chi è?

Licida Quello a cui diede
il genitor degli anni miei la cura.

Clistene Dove sta?

Licida Meco venne;
meco in Elide è giunto.

Clistene Questo Aminta si cerchi.

Argene Eccolo appunto.

Scena X

Aminta Ah, Licida...

Clistene T'accheta.
Rispondi e non mentir. Questo monile
dove avesti?

Aminta Signor, da mano ignota
io l'ebbi in don.

Alcandro Ah, d'un antico errore, mio re, son reo.

Clistene Ecco Filinto, ecco mio figlio!

Aristea Stelle!

Licida Io tuo figlio?

Clistene Ed io desio d'Argene,
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Va' figlio, e mori. Anch'io morirò fra poco.

Aminta Che giustizia inumana!

Alcandro Che barbara virtù!

Megacle Signor, t'arresta.

Tu non puoi condannarlo. In Sicione sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno, a cui tu presiedesti. Il reo dipende dal pubblico giudizio.

Clistene E ben s'ascolti

dunque il pubblico voto. A prò del reo non prego, non comando e non consiglio.

Coro di sacerdoti e popolo

Viva il figlio delinquente,
perché in lui non sia punito
l'innocente genitor.

Né funesti il dì presente,
né disturbi il sacro rito
un'idea di tanto orror.